

Cara **U**nitàChi aiuta
la sinistra
a crescere

Cara Unità, sono di sinistra ma mi sento sconfortato nel vedere come si sta comportando la gente che dovrebbe aiutare la sinistra a crescere. Troppe cose accadute mi fanno dedurre che la sinistra, abituata da decenni a fare l'opposizione, non ha minimamente la cultura di governo, sembra identica a quella donna che nel '96, dopo la vittoria elettorale prese per un braccio D'Alema e gli disse «questa volta faremo una bella opposizione». Basti vedere come si stanno comportando alcuni ministri nei confronti del proprio governo: stanno facendo i capipopolo peggio di Berlusconi, cavalcando uno scontento diffuso senza però avere le idee di come porre rimedio o avanzando richieste astruse. Dopo il disastro economico lasciato dal precedente governo, si doveva prima di tutto provvedere a ripianare gradualmente il debito e se questi ministri non si informano bene della salute dei conti, come è possibile elargire soldi a palate secondo le loro richieste? Lo stato non è babbo natale, sarebbe co-

me se un capofamiglia invece di pagare la rata del mutuo comperasse abiti e facesse viaggi, alla fine la banca gli porta via la casa.

Carlo Giglioli
Presidente circ. Arci
Isola di San Miniato (Pi)

A proposito
di esorcisti, diavoli
e altre stranezze

Cara Unità, la Chiesa è persuasa che il diavolo possa impossessarsi di una persona, e farla parlare e agire come lui vuole; parlare lingue nuove, mostrare una forza eccezionale, bestemmiare, scagliare, mordere, graffiare, ecc. Gli esorcisti hanno il difficile compito di salvare l'indemoniato, scacciando da lui la bestia immonda. Ora, siccome il diavolo, essendo diavolo, è per sua natura furbisimo, e sa bene dell'esistenza degli esorcisti, perché mai dovrebbe dare segni così evidenti della sua presenza? Non è più logico pensare che vada a nascondersi in persone che l'esorcista non potrebbe mai avvicinare, oppure in persone al di sopra di ogni sospetto, che non scalciano né graffiano? Supponiamo che il drago infernale si nasconda, tanto per fare un esempio, in persone come Bush, o Putin; potrebbe mai un sacerdote avvicinarli ed irrorarli d'acqua santa e olio esorcizzato? E potrebbe ritenere indemoniati, per fare un altro esempio, così a caso, vescovi, preti e cardinali? In queste persone il diavolo potrebbe dormire fra due guanciali. Io però sono assolutamente convinta che Dio non possa permettere al diavolo di impossessarsi di una sua creatura; talmente convinta che sfido pubblicamente il demonio ad impossessarsi di me.

Se mi vedrete scagliare, sputare, mordere e graffiare, vuol dire che mi sarò sbagliata, e quindi chiamate subito Millingo, oppure don Gabriele Amorth.

Veronica Tussi

Un nuovo modello
sociale
per il Partito democratico

Cara Unità, io m'interesso di politica, perché penso che ci siano ancora tante persone deboli senza tutele adeguate. Ma riconoscerle non è facile come un secolo fa. Allora, i deboli stavano tutti da una parte e i forti dall'altra. I lavoratori di qua e i «padroni» di là. Oggi, se il nuovo Partito democratico vuole tornare a battersi per chi sta in sofferenza, non può più rappresentare una «classe», ma deve indicare un nuovo modello sociale che comprenda tutte le persone in difficoltà, sparse in tutti gli strati sociali. Pensionati al minimo, precari senza futuro, anziani non autosufficienti, madri senza asili, cinquantenni espulsi dal lavoro, famiglie senza la certezza di un alloggio... A queste persone penso quando, nei momenti di fatica, mi chiedo: ma chi me lo fa fare? E vado avanti.

Massimo Marnetto

Caro Montezemolo,
quei «fannulloni» hanno
fatto rinascere l'Italia

Cara Unità, chi ti scrive è uno di quei fannulloni di cui ha parlato Montezemolo e di cui scrive Pietro Spataro sul giornale di ieri. Ti posso dire che la storia

dei «fannulloni» mi ha indignato e amareggiato. Mi sono immaginato di essere di fronte al presidente di Confindustria a dirgli: caro sor Montezemolo, il sottoscritto fannullone che lei ha davanti lavora dall'età di dieci anni, e oggi che è arrivato ad oltre 81 anni è impegnatissimo nella vita sociale. Perciò, cara Unità, quello che si è permesso di dire Montezemolo non ha toccato solo me, ma tutti i lavoratori e specialmente quelli della mia età che hanno fatto rinascere l'Italia dopo la disastrosa guerra. Sono certo che non solo Montezemolo da questi fannulloni ha trovato tanto tanto giovamento per la sua vita.

Duilio Pergolini

A chi va
la redistribuzione
dei redditi

Cara Unità, il masochismo evocato dal ministro Damiano, ripreso nel suo articolo da Bruno Ugolini, per rintuzzare le critiche della «sinistra-sinistra» credo non abbia nulla a che fare con la loro sostanza. Quando l'On. Rizzo dice che il centrosinistra deve scegliere se sta con i banchieri od i lavoratori, credo sia chiaro (io l'intendo così) chieda se si vuole, gira e rigira, far pagare sempre gli stessi o se si vuole finalmente, come era nello spirito e nella sostanza del programma dell'Unione, fare un'operazione di equità ed andare a prendere le risorse necessarie nelle da sempre, zone franche della società, ben individuate nei loro articoli domenicali sia da Furio Colombo che da Eugenio Scalfari. L'impressione è che quell'operazione di «redistribuzione dei redditi» come non si vedeva da molti anni» stia avvenendo all'interno di quella gran platea di venti milioni di lavorato-

ri dipendenti più sedici milioni di pensionati che non sfuggono e non possono sfuggire al fisco di cui ha parlato Scalfari, mentre ancora una volta restino fuori altre categorie sociali responsabili, in gran parte, di quel carovita che ha falciato pensioni e salari. Non dimentichiamo cosa è accaduto nel passaggio dalla lira all'euro! Credo che non a caso Furio Colombo abbia dedicato il suo articolo, seppur con accenti diversi, a Sangalli, Venturi e Montezemolo, cioè i rappresentanti della maggior fetta di quei quattro milioni di lavoro autonomo in tutte le sue forme che alzano da qualche tempo urla e fischi all'indirizzo del governo. Il nostro giornale indica quali sono i nodi da sciogliere del Dpef, e nelle «uscite» balza agli occhi l'ampliamento del cuneo fiscale a banche e assicurazioni; nelle «entrate» l'incertezza per il trend d'entrate fiscali e della reale operatività degli studi di settore «dopo la veemente protesta di commercianti, artigiani e professionisti». Intanto mentre il paniere Istat, quel fasullo meccanismo d'indicizzazione reale di salari e pensioni, indica un'inflazione del 1,5%, la cronaca ci dice che i prezzi di frutta e verdura, per non parlare di altro, sono impazziti, guarda caso proprio nel periodo in cui la corretta educazione sanitaria invita anziani e bambini a nutrirsi di più. Chi specula? Padoa Schioppa, sempre in caccia di risorse, perché non spiega come mai le rendite finanziarie sono ancora tassate al 12,5% ben al di sotto della media europea? Chi ci guadagna?

Mario Sacchi, Milano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Uno stimolo
per l'economia

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

L'obiettivo primario era e non poteva che essere una riduzione delle sperequazioni distributive che in tutto il mondo sono un portato dei processi di liberalizzazione e di globalizzazione, ma che le forze politiche progressiste non possono accettare come un semplice «mal comune». Anzi, proprio perché quelle sperequazioni nascono da processi ineluttabili, dall'asprezza del confronto competitivo su mercati grandi quanto il mondo, da standard internazionali sui quali gli stessi processi di integrazione si fondano, il ruolo della politica diventa più cruciale, perché solo attraverso la gestione della cosa pubblica possono essere corretti effetti e conseguenze su intere categorie di persone che la nostra cultura umanitaria e solidale respinge.

Gli interventi concordati ieri sono molto articolati, ma per quel che riguarda le politiche sociali, sono uniti dal denominatore comune del sostegno delle condizioni di vita più disagiate: i pensionati che percepiscono pensioni che non è improprio definire di fame e i giovani con un lavoro precario generalmente sottopagato, ma comunque, anche quando non lo è, penalizzante sia perché impedisce la programmazione della propria vita (e poi ci si lamenta che non si fanno figli e la popolazione invecchia) sia perché non consente la costituzione di una posizione previdenziale con la quale poter guardare serenamente agli anni della vecchiaia.

Ci saranno critiche per l'aumento della spesa pubblica. Il fuoco di sbarramento, del resto, era già partito con gli avvertimenti della Commissione di Bruxelles, i moniti dei banchieri centrali, gli auspici di larga parte della stampa nazionale: tutte fonti che non si misurano col consenso popolare e che spesso vedono le

cose attraverso l'ottica distorta dell'interesse particolare. Valga, però, la considerazione che il sostegno ai redditi più bassi, quando anche non trovasse giustificazione nelle ragioni dell'equità distributiva, ne trova nella politica economica. La ripresa dell'economia italiana, per quanto apprezzabile, è ancora fragile, troppo dipendente dalla più tonica crescita dei nostri partner europei. Anche la competitività delle nostre imprese è problematica: al tempo della stagnazione si vedeva di più, ora è velata da un Pil che comunque cresce, ma il fatto che cresce meno che altrove è indice di una realtà nella quale il grosso delle produzioni italiane era e tuttora è una offerta di complemento, che entra in gioco solo quando l'offerta dei Paesi più competitivi trova difficoltà a soddisfare la domanda. La situazione sta migliorando, ma i tempi sono necessariamente lunghi ed, in termini relativi, non sono cambiati granché da quando il declino era reso più evidente e comprensibile dalla stagnazione.

Ecco, allora, che una ripresa non effimera della domanda interna è di incentivo alle imprese per guardare con maggiore fiducia ad un futuro meno aleatorio come quello fatto dai picchi della domanda estera. Il potere d'acquisto dei redditi da lavoro è stagnante da anni e le imprese, gran parte delle quali sono ancora ferme alla competizione sui prezzi, non possono sostenere un costo del lavoro più elevato. L'unica possibilità perché la domanda di consumi possa stabilmente riprendersi, sta in un ruolo pubblico che, con la redistribuzione delle risorse, sostenga la capacità di spesa delle categorie che ne hanno maggiormente persa. Serve molto più una azione di questo genere che una riduzione del cuneo fiscale della quale nessuno, neanche la Confindustria, tiene più memoria.

LAURA PENNACCHI

Considero sbagliata la parola d'ordine del «risarcimento sociale» non perché troppo massimalista ma perché troppo poco radicale. Cercherò di spiegarvi precisando l'intento assolutamente costruttivo delle mie notazioni verso l'intera coalizione di centrosinistra. L'Unione non ha bisogno di coltivare l'illusione ferale del «taglio delle ali» e avrebbe, invece, bisogno di riconsiderare - ai fini del suo successo prima elettorale e poi di capacità di governo, che è quello che conta - la fecondità e l'efficacia dello schema detto «le due sinistre», teorizzato ahimè tanto tra i cosiddetti moderati tanto tra i cosiddetti antagonisti (una volta adottata una logica di frammentazione le sinistre finiscono con l'essere sempre ben più di due, le sintesi culturali diventano molto più difficili, le burocrazie partitiche spadroneggiano e alla fine... si perdono le elezioni).

Del resto siamo tutti chiamati all'autoapprendimento. Il costituente Partito democratico con la cruciale scesa in campo di Veltroni ha l'opportunità di apprendere che non si tratta di fare un po' più di spazio, nel suo seno, a un'area di radicalità ma che il riformismo non è se non è radicale. E quanto a Rifondazione Comunista, il cui apporto alla coalizione di centrosinistra per me non è niente affatto zavorra, bisognerebbe chiedersi quale coerenza vi sia tra la sua controversa ma indubbiamente positiva ricerca del riformismo come stile di pensiero complessivo e la banalizzazione di una risposta in termini di pura e semplice enfaticizzazione delle esigenze di «risarcimento sociale» alle insorgenti difficoltà nei rapporti con i movimenti. Nell'ambito di tale parola d'ordine un ruolo rilevante è giocato dalla proposta di «reddito di cittadinanza», anch'essa criticabile sotto molti rispetti, il più importante dei quali nella mia opinione non è nemmeno la questione dei «costi» finanzia-

ri immensi che essa comporta, se disegnata nell'entità adeguata a renderla degna del proprio nome (in versioni minimaliste i costi si ridurrebbero ma si fuoriuscirebbe dall'universo teorico pertinente). Sia chiaro, una prospettiva riformatrice contempla sia misure selettive (quindi basate sul test dei mezzi) di contrasto della povertà - come il «reddito minimo di inserimento» adottato a metà degli anni '90 in via sperimentale in Italia dai governi di centrosinistra e poi soppresso dal centrodestra - sia misure più ampie di sostegno del reddito. Ma questo è diverso dall'avanzare ipotesi di reddito di cittadinanza universale e incondizionato che, dietro la loro avvincente suggestività, presentano molte controindicazioni e perfino pericoli. Del resto, del reddito di cittadinanza esiste anche una versione neoliberalista che non a caso riecheggia in alcune posizioni della commissione Barroso, una versione che si pre-

Dunque, i più importanti rilievi attengono ai profili culturali e perfino antropologici sottesi a tale proposta. La giusta idea, infatti, di perseguire una nuova tappa egualitaria nel grande processo storico dell'emancipazione rischia di essere declinata in modi non congrui, smentendo l'assunto fondamentale che ispira il centrosinistra: tanto dal lato produttivo che dal lato sociale i problemi dell'Italia sono «strutturali», risolvibili cioè solo mediante politiche altrettanto strutturali e non attraverso palliativi risarcitori ex post i quali, oltretutto, possono confermare le tendenze alla deresponsabilizzazione presenti nell'amministrazione pubblica. Questo emerge chiaramente se si considerano le implicazioni della proposta di «reddito di cittadinanza» 1) sulle problematiche del «lavoro», 2) sulla visione dell'«egualianza». Per quanto riguarda il primo punto, la prospettiva dovrebbe essere piuttosto quella del «lavoro di cittadinanza»: il lavoro

Occorre una nuova attenzione alle
caratteristiche tramite l'erogazione
non di trasferimenti ma di servizi:
per interventi formativi, sostegni
relazionali, integrazioni al reddito
servizi di cura, assistenza sanitaria...

presenta come compimento del «conservatorismo compassionevole»: riduzione drastica di spesa pubblica e tasse e rete protettiva ridotta all'osso per i deboli, come nella «imposta negativa» di Milton Friedman.

Ma anche le versioni più nobili, ispirate alle idealità del centrosinistra, finiscono con l'avvalorare l'immagine di uno stato sociale «minimo», non troppo diverso da quello «residuale» ipotizzato dalle destre, specie nelle varianti più conseguenti che suggeriscono di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti (tra cui le prestazioni pensionistiche e l'indennità di invalidità civile) e di azzerare la fornitura di servizi pubblici dalla cui sospensione (parziale o totale) verrebbero tratte le risorse aggiuntive necessarie al finanziamento.

fonte di reddito ma altresì di autonomia, di cultura, di identità, di integrità, di eticità, anche e soprattutto nella società della conoscenza e delle reti.

In assenza di un simile indirizzo non si contrasterebbero i gravi processi di flessibilizzazione precarizzante del lavoro in atto in Italia e il ricorso a uno strumento monetario di compensazione ex post - quale in definitiva è il «reddito di cittadinanza» - finirebbe col sanare e col sanzionare l'irrimediabilità della frantumazione e precarizzazione, dell'eccesso di flessibilità, della frattura fra mansioni ad alta qualificazione e mansioni esecutive e così via.

Quanto all'egualianza, la visione che dovrebbe stare a cuore al centrosinistra non dovrebbe guardare solo alla parità formale ex ante dei



punti di partenza - argomento caro a molti sostenitori di «liberisti» del «reddito di cittadinanza» - né solo al grado di livellamento paritario compensatorio ex post, ma alle «capacità» concrete - di avere ma anche di essere, di fare, di sapere, di essere informati, di partecipare e così via - di cui i cittadini vengono dotati, dunque ai «processi» che si attivano, in relazione a tali capacità, lungo tutto il ciclo delle loro vite e, nella sfera pubblica più ampia, lungo tutto l'arco della scala sociale, dove il disagio più grande è dato dalla povertà ma c'è anche il disagio dei «ceti medi» e c'è lo scandalo dell'esplosione di vere e proprie forme di opulenza. Emerge così la possibilità di coniugare l'egualianza con le differenze e di trattare la crescente differenziazione dei bisogni.

Infatti, nelle società avanzate le caratteristiche del «bisogno» non configurano più ambiti omogenei e uniformi rispetto ai quali limitarsi a predisporre politiche standardizzate. Anche i rischi oggi presentano andamenti articolati, non riconducibili a insiemi semplici (pure nel caso dell'esclusione, della marginalità, della povertà). Occorre, pertanto, una nuova attenzione alle caratteristiche del bisogno che si può estrinsecare davvero mediante erogazione non di trasferimenti ma di servizi, per interventi formativi, sostegni relazionali, integrazioni al reddito, servizi di cura, assistenza sanitaria e per

la non autosufficienza e così via. La richiesta attenzione alle «caratteristiche del bisogno» richiede, quindi, politiche «strutturali» basate sui servizi, perché essa non potrebbe essere consentita da strumenti per definizione indifferenti alla qualità, come sono quelli monetari, tanto più se differenziali e indiscriminati quali le varie forme di «reddito di cittadinanza». Con esse non ci sarebbe garanzia che la maggiore «libertà di scegliere» in ipotesi consentita dal trasferimento monetario (altro argomento caro ai neoliberalisti) non si riveli per gli svantaggiati del tutto illusoria.

Esse, infatti, da una parte rischierebbero di funzionare come sanzione e cristallizzazione proprio della precarizzazione e «dualizzazione» del mercato del lavoro che vorrebbero combattere, dall'altra parte non offrirebbero risposte alla drammatica femminilizzazione, territorializzazione e cronizzazione delle condizioni di povertà - dirette conseguenze della carenza dell'offerta di servizi e di interventi correttivi qualitativamente diversificati (come un trasferimento monetario non può mai essere) -, sostituendosi all'attivazione di nuove strategie di inclusione sociale, le quali dovrebbero, invece, essere rivolte soprattutto a giovani e donne e articolate in politiche strutturali, mirate per formazione, condizioni abitative, avviamento al lavoro, reinserimento, ecc.